

# La relazione di Matta sulla proposta di convocare il 17° congresso del Pci

1

In questa riunione del Comitato centrale e della Ccc dobbiamo discutere e decidere in merito alla proposta, su cui la Direzione ha convenuto, di indire il 17° congresso nazionale del Pci entro la primavera del 1986, alla scadenza di tre anni dal precedente, svoltosi nel marzo del 1983, e secondo la procedura normale, stabilita dallo Statuto.

L'esigenza di una riflessione e di un dibattito approfonditi, che coinvolgessero l'intero partito e avessero la loro conclusione in una assemblea nazionale era, del resto, già presente ed era stata chiaramente sottolineata nel Comitato centrale dello scorso maggio. A questa sua sollecitazione si è sembrata rispondere, nel modo più opportuno e valido, la scelta del congresso. È chiaro, tuttavia, che essa ci è consigliata e dettata da un complesso di ragioni politiche, e innanzitutto dai cambiamenti e dalle novità, anche di notevole rilievo, che si sono verificati in questi anni o sono in atto nella vita del nostro Paese e in campo internazionale.

È sufficiente ora un richiamo, sommario e oggettivo, ai fatti essenziali. In Italia vi sono state, in questo periodo, quattro consultazioni popolari con un rapido succedersi di esiti diversi. Dal 1983 è in atto l'esperienza di un governo pentapartito, presieduto da un socialista. Sugli indirizzi e la condotta del governo, nel campo economico, nei rapporti con le forze sociali e politiche, e con il Parlamento si sono determinate tensioni acute, e una particolare conflittualità nell'ambito della sinistra, mentre continuano ad operare quegli elementi di tensione interna e di instabilità che hanno caratterizzato anche questa fase della coalizione a cinque: un bilancio economico deficiente, comunicazioni e rapporti con la recente elezione del presidente della Repubblica ha rappresentato, senza dubbio, un fatto positivo per un miglioramento del clima e delle relazioni politiche, e soprattutto per la riaffermazione di una linea, corretta e valida, di politica istituzionale, fondata sull'eguaglianza e sull'intesa delle forze democratiche e costituzionali.

**L'offensiva conservatrice**  
Si tratta tuttavia soltanto di un episodio, per quanto molto rilevante, di fronte al complesso di strozzature e di deformazioni che da tempo gravano sul nostro sistema democratico e di fronte alle esigenze di rinnovamento e di sviluppo della democrazia italiana. Più a fondo, nella nostra società si è cercato in questi anni di dare una risposta alla crisi dello sviluppo capitalistico, alle necessità dell'innovazione tecnologica e delle nuove forme di competitività della nostra economia secondo linee che, pur nella loro contraddittorietà e incertezza, hanno teso a comprimere e a colpire i redditi dei lavoratori, a mettere in discussione e a ridurre diritti e conquiste sociali di fondo, a restringere il potere contrattuale dei sindacati e gli spazi democratici. Queste politiche non hanno portato a soluzioni positive di risanamento e di ripresa. Ne abbiamo avuto conferma il troppo evidente con la svalutazione della lira. Così come la catastrofe di Val di Fiemme ha denunciato ancora una volta guasti e carenze profondi e inammissibili nell'organizzazione del sistema produttivo e nei rapporti tra il settore sociale e politico sulle prospettive dell'economia e della società italiana si sono fatti più aspri, e restano del tutto aperti.

Non può sfuggire d'altra parte che, sotto questo profilo, le vicende del nostro Paese si intrecciano con quelle dei paesi dell'intera area capitalistica, investita da una offensiva di segno conservatore sul terreno economico e sociale e in quello culturale. Le questioni nuove e ardue con cui ci siamo trovati alle prese in Italia per definire e affermare un progetto e una linea che garantisca un nuovo sviluppo economico e un nuovo progresso sociale e civile, sono in larga misura le stesse che si trovano a dover fronteggiare in Europa le forze del movimento operaio e della sinistra, siano al governo o all'opposizione. Occorre considerare, infine, in rapporto all'avvenire della nostra e delle altre società dell'Occidente europeo, al processo travagliato dell'unità, economica e politica, della Comunità europea e in generale sui grandi problemi dell'umanità — da quello della pace a quello dello sviluppo — la portata e l'incidenza delle novità intervenute in campo internazionale. È da questo complesso di fatti che scaturisce quella esigenza di una riflessione critica, aperta e approfondita sulla nostra politica; di uno sforzo di analisi più penetrante della realtà italiana e delle tendenze in atto su scala mondiale ed europea; di un impegno per un chiarimento e uno sviluppo della strategia e del progetto politico e programmatico, che noi sentiamo essere un dovere del Pci nei confronti dell'intero partito e del paese.

Questo è il motivo primo ed essenziale che ha determinato la proposta di indire il congresso. In questa scelta ha un peso innegabile anche la vicenda interna del nostro Partito. Non può certo sorprendere che dopo un fatto traumatico, come la morte improvvisa di Enrico Berlinguer, e di fronte al forte rilievo della sua opera e della sua eredità politica, noi avvertiamo il bisogno di una riflessione e di una verifica, anche alla luce dei risultati di quest'anno. Non era possibile, e sarebbe stato sbagliato, a mio giudizio, nel giugno dell'84 andare al di là della misura, dettata dalle circostanze, di eleggere il nuovo segretario.

Vi fu allora una generale e profonda commozione e un sincero omaggio alla memoria di Enrico Berlinguer. Più recentemente è iniziata una campagna contro l'uno o l'altro aspetto, momento della sua opera, lunga e complessa, con il fine di colpire in Berlinguer un'espressione tra le più alte dell'intelligenza e della passione morale e politica dei comunisti italiani. Il fatto è che, come sempre abbiamo fatto, per il più ampio sforzo di accertamento scientifico sulla nostra storia. Ma altra cosa è il tentativo, non degno, di disonore o di liquidare un patrimonio di idee e di lavoro che è stato grande.

Noi ci sentiamo pienamente partecipi delle scelte compiute lungo un cammino che ha dato molto alla democrazia italiana, al movimento operaio e al nostro partito. Soprattutto rivendichiamo a noi stessi le responsabilità che sono le nostre. E in questo spirito che ora è giusto ed è bene discutere, con grande apertura e con scrupolo di verità, non solo dell'indirizzo che abbiamo seguito, delle scelte politiche che abbiamo compiuto in questa fase, delle correzioni e innovazioni che si ritengono necessarie, ma anche dei problemi del partito, delle esigenze di rinnovamento dell'organizzazione, delle strutture e della composizione degli organismi dirigenti.

Per queste ragioni la Direzione è stata concorde nel ritenere che delle diverse ipotesi prospettate, qui, a maggio, la via più lineare ed utile fosse quella del congresso, anche perché non era possibile, da una parte, attendere che si svolgesse la conferenza dall'altra impegnare il partito nell'86, dopo i congressi regionali, in una assemblea nazionale (conferenza di organizzazione o conferenza programmatica) che avrebbe comunque assunto un carattere e una portata congressuale, ed affrontare poi, quasi senza soluzione di continuità, il congresso vero e proprio nella primavera dell'87. Non occorre ricordare che la cele-

brazione del congresso — almeno ogni quattro anni — indica, nello Statuto, un termine massimo e che al 16° congresso discusso, anzi, dell'opportunità di una modifica, perché quella scadenza quadriennale sembrava, e giustamente — a mio parere —, troppo ampia in rapporto alle necessità di un più tempestivo sviluppo della nostra politica e del ruolo delle forze dirigenti. Occorre considerare, come già avvertito dalla macchina di getto, gli inconvenienti della doppia tornata congressuale (nazionale e regionale). Lasciamo allora quella formulazione, sottolineando però che essa consentiva soluzioni diverse, come oggi proponiamo di fare con l'anticipo del congresso nazionale, e collocando in esso anche il momento regionale. L'esigenza del congresso non scaturisce da questa, pur necessaria, valutazione dei tempi e delle forme più opportune del dibattito e il suo rilievo non sta nella scelta di una data più ravvicinata. Decisivo è il compito che sentiamo di doverci proporre.

**Fase cruciale per l'Italia e l'Europa**  
Noi siamo, infatti, consapevoli che non si tratta solo di individuare e superare i limiti dell'indirizzo e dell'azione politica di questi ultimi anni, di procedere a qualche correzione politica e organizzativa per stimolare e realizzare un recupero di posizioni. Questo è certo importante e ci preme, ma il nostro obiettivo deve essere di maggior respiro e ambizione. In un momento per tanti aspetti cruciale per l'Italia e per l'Europa dobbiamo cercare di rendere più forte e persuasiva, per coerenza e concretezza, la nostra indicazione politica e programmatica per uno sviluppo democratico della società, per un processo di effettivo cambiamento, di alternativa nell'indirizzo e nella direzione politica. E questo fine lo dobbiamo perseguire non solo attraverso un rapporto e un confronto aperto con le posizioni e le idee di tutte le forze progressiste e riformatrici italiane ed europee, ma ripensando e facendo luce sulle scelte strategiche, che sono state la base del nostro programma politico, compiuto dal Pci nell'ultimo decennio, ribadendo e rendendo più limpida e più netta la fisionomia di autentica forza socialista e la funzione di governo del nostro partito.

Intendo dire che il congresso non ci è imposto da uno stato di emergenza, né si propone di ricominciare da capo come se la politica e la vicenda storica, quella più recente e quella più lontana, che hanno segnato il Pci ad essere una forza fondamentale della nazione e della democrazia italiana e un punto di riferimento della lotta democratica e socialista in Europa, fossero state segnate da un seguito di scelte sbagliate, di incoerenze e contraddizioni. Una tale provvidenzialità degli errori appare francamente incredibile. È un'autocritica intesa come distruzione di tutto il lavoro di elaborazione fin qui compiuto non solo non è giusta, ma non porta ad alcun serio approccio. Proprio per compiere una reale opera di approfondimento, noi dobbiamo batterci contro ogni forma di pura e semplice agitazione propagandistica su questo o quell'aspetto della nostra storia, chiamando a una piena sincerità nella espressione delle opinioni, ma anche allo scrupolo della verifica sui fatti.

Dobbiamo saper bene che il nostro congresso non si svolge in un vuoto politico o in un vuoto di iniziativa da parte di chi ha sempre lavorato con ogni mezzo contro il nostro partito, per quello che esso è e rappresenta nella vita politica italiana, a difesa di ceti e classi e più sacrificate. Non è serio ragionare come se fosse scomparsa una campagna sistematica che

usa ogni sorta di contraffazioni e mistificazioni della nostra politica e del nostro modo di essere, in modo da creare una opinione a noi ostile, per poi spiegare che vi è nei nostri confronti una ostilità oggettiva. Dobbiamo anche essere consapevoli che quelle che vengono definite le "regole del gioco" non sono in alcun modo gestite secondo le esigenze della correttezza. Basti pensare — per non dire altro — al sistema informativo e all'uso del danaro pubblico. Non è nuovo il tentativo di sfondamento nei nostri confronti, anche se dobbiamo sapere che le tecniche sono in parte nuove, e più raffinate. A questi tentativi si reagisce solo in un modo: non rinserandoci in noi stessi, aprendo porte e finestre, facendo circolare aria nuova, e cioè rinnovando le nostre idee e la nostra politica. Ma il rinnovamento chiede non minore, ma maggior responsabilità e serietà; chiede la conferma di doti tradizionali dei comunisti, che li hanno fatti grandi e che non sono in alcun modo decadute.

Occorre essere aperti a tutte le critiche. Ma non è vero che non esista critica individuabile tra la critica e la denigrazione. Il dibattito delle idee esige, come sempre, non solo la tolleranza, ma la piena reciproca comprensione, ed esige il rifiuto di ogni etichettatura, e tanto più la lotta contro ogni vociferazione e insinuazione personalistica. È mio dovere fare qui un richiamo preciso alla correttezza dei comportamenti. Occorre che il rifiuto di ogni grande quanto più alte sono le responsabilità, e rivolgere un appello a tutto il partito a non tollerare mancamenti o deroghe al metodo e al costume di serietà di rigore, intellettualità e moralità, che sono un patrimonio prezioso e comune. È solo con questo metodo e questo costume che noi potremo assolvere ai grandi compiti che ci aspettano sia per una verifica del cammino compiuto sia anche, e soprattutto, per promuovere una fase nuova della politica del nostro partito. Per questo abbiamo bisogno di avviare subito, senza indugi, la preparazione del congresso e di poter contare sui tempi adeguati in modo da fare del congresso stesso una assunzione politica, politica e culturale, aperta tra i comunisti e dei comunisti con altre forze democratiche della società, della cultura, della politica italiana, e in modo da offrire a tutto il partito la possibilità di discutere e decidere su linee e proposte precise e chiare. Se al congresso vogliamo dare questo carattere impegnativo di ricerca, di elaborazione, di confronto reale sul merito dei problemi, sulle grandi scelte di indirizzo, sulla caratterizzazione politica e ideale del partito, è evidente che occorre una seria assunzione di responsabilità, una volontà, comune, innanzitutto dei gruppi dirigenti, nell'accezione più ampia del termine, e del complesso delle forze comuniste, ma occorre una direzione della fase congressuale — dalla definizione della piattaforma politica allo svolgimento del congresso — che garantisca la piena espressione e il libero confronto delle idee e delle posizioni, il rispetto del metodo democratico nelle decisioni politiche, i criteri della capacità, della preparazione, dei risultati conseguiti nel lavoro, per l'affidamento delle responsabilità politiche e del merito a chi ha lavorato con serietà e con impegno. Tutte le precedenti Commissioni centrali che nelle regole di vita del nostro partito non c'è nulla che possa impedire o impacciare una reale dialettica di posizioni, la chiarezza e la tempestività delle decisioni. Noi siamo convinti che se il congresso non è un'occasione e a sé di confronto effettivo e di scelte precise e puntuali su posizioni diverse o alternative non è affatto necessario, come suggerisce qualche compagno, rom-

per pregiudizialmente con la concezione e il metodo del nostro partito. Al contrario, noi riteniamo che lo spirito e la volontà unitaria, il costume della lealtà e del rispetto reciproco nella lotta politica, la ricerca della convergenza e dell'unità nell'ispirazione politica e sugli obiettivi di fondo — che sono stati un tratto peculiare e che hanno assicurato l'autonomia e la forza del Pci — restino condizioni e criteri validi e attuali per garantire la più ampia libertà del confronto e per fare dell'unità il risultato di un processo dialettico. Per dare una base il più possibile certa, sicura e ordinata a questa impostazione del congresso, la Direzione è stata concorde nel proporre di istituire una commissione del Cc e della Ccc che abbia — rispetto alle esperienze di precedenti congressi — responsabilità e compiti più ampi e rilevanti. La proposta è di affidare alla commissione il complesso del lavoro di organizzazione ed impegno del congresso, la scelta del tipo di documento politico da sottoporre al Cc e alla Ccc e la sua formulazione; il coordinamento del dibattito sulla nostra stampa (tribune) e sugli altri organi e mezzi di comunicazione, la promozione di iniziative di studio e di confronto su temi specifici, anche con altri interlocutori; lo svolgimento della campagna congressuale vera e propria. Decideremo al termine — se vi sarà consenso sulla proposta — la composizione della commissione e degli organismi che al suo interno ne dovranno ordinare e dirigere l'attività. Vogliamo già in questo modo introdurre una innovazione rilevante e originale nel funzionamento democratico del nostro partito, sia coinvolgendo la parte più ampia possibile nella direzione del lavoro congressuale, in un quadro unitario, sia aprendo le necessità del dibattito e del lavoro congressuale e la direzione della quotidiana battaglia politica. Siamo in un momento in cui è più che mai necessaria l'iniziativa, l'intervento, la lotta del partito. Sbaglia chi ritiene che ora ci si esaurisca con i fatti nostri. I fatti nostri sono quelli del Paese e del suo governo. Sbaglia chi crede che noi saremo bloccati, per non so quanto tempo, nella battaglia sugli organismi, come si dice. Noi decideremo al momento dovuto, in piena autonomia e libertà, secondo le esigenze del partito e le scelte più opportune per le strutture e gli incarichi. Non dobbiamo, dunque, fare e disfogliare al metodo che è nostro: fa parte del carattere, della impostazione stessa dei nostri congressi, l'impegno di prendere posizione, di decidere sui problemi che sono in discussione e che il dibattito — al di là della riflessione sul passato — sui processi politici in atto, sui risultati della nostra azione, per verificare, sui fatti, la validità e la concretezza di una linea politica.

**Il voto di maggio e il referendum**  
Sottolineare il rilievo del congresso non significa enfatizzarne oltre misura la portata. È accaduto che in più circostanze si è generato una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in circostanze analoghe, in momenti di emergenza per la nazione, per la democrazia, quella intesa istituzionale possa e debba nuovamente esprimersi in una soluzione di governo. Non mi pare invece che abbia una valida consistenza, ed è comunque da discutere, l'idea che uno sviluppo democratico conseguente, e mutamenti di rilevante carattere economico e sociale, debbano necessariamente fondarsi su intese così ampie. L'aggregazione di una maggioranza riformatrice deve certo contendere allo schieramento che ad essa si oppone tutte quelle aree sociali, politiche, ideali, le quali possano essere effettivamente coinvolte in una politica di rinnova-

mento strutturale. Allo stesso tempo, però, la normalità della vita democratica chiede la possibilità, ai fini stessi della correttezza della vita politica, di ricambi e di alternative reali nella conduzione della cosa pubblica, nelle politiche, nei programmi e nei progetti dinanzi alle esigenze continuamente proposte dall'evolversi della società. La vera «questione morale» sta qui: in una irrisolta confusione tra lo Stato e i partiti da sempre o quasi sempre al governo. Il fatto è che in quaranta anni di storia repubblicana il sistema politico si è in sostanza fondato non su reali alternative, ma sul principio della cooptazione in una area di governo sempre imperniata sulla Democrazia cristiana. E con una forza, la nostra, quasi sempre alla opposizione, che ha senza dubbio pesato, che è riuscita in parte a condizionare, ma a cui è stato negato per lungo tempo e, in parte, anche oggi in linea di principio l'accesso al governo. Da ciò è nata e nasce l'esigenza di una politica di alternative democratica: perché si avverte che l'assetto durato quarant'anni è ad un punto critico. Sbagliano coloro i quali traggono dai recenti risultati elettorali l'idea di una già raggiunta stabilizzazione del blocco sociale e politico dominante. Non solo la opposizione alla politica del governo attuale si è confermata vastissima, ma non appena trascorse le elezioni si può constata-

re il rinnovarsi di quelle interne tensioni e di quella concezione del potere che hanno generato tante contraddizioni e tanti guasti. Il superamento della anomalia del sistema politico italiano è una esigenza non solo per dare alla democrazia un corretto e fisiologico funzionamento, ma per un fatto più sostanziale di contenuto della azione politica. Quel ritardo sistematico dell'Italia in molti campi e soprattutto la permanente inefficienza dello Stato sono anche il portato del fatto che, negando il ricambio, e negando o non essendo comunque stata possibile la partecipazione al governo del più forte partito della sinistra, si è tenuto indietro quel processo di innovazione che altri paesi europei hanno conosciuto, anche e proprio perché i partiti della sinistra sono stati portatori, nell'esperienza di governo, di elementi di cambiamento reali. Della concezione dell'alternativa, che il congresso deve naturalmente rendere in esame, noi abbiamo più volte affermato un complesso di caratteristiche che restano, a mio avviso, del tutto valide: la natura di processo di non breve respiro; la connettività democratica, nel senso di una ampiezza dello schieramento maggiore di quello delle sole forze di sinistra; il contenuto di un programma nazionale e fortemente innovatore. Si è trattato e si tratta, dunque, di una linea dinamica, che non ha voluto e non

lancio dello Stato e dei conti con l'economico, e la speranza di cambiamento e di progresso, della società italiana. Questa consapevolezza si è fatta certo in noi più acuta per l'esito negativo delle elezioni del 12 maggio e per l'insuccesso nella battaglia referendaria del 9 giugno. Non c'è da nascondere né da attenuare nulla. Può essere, come per qualche parte si è osservato, che vi sia stata una sovrachiarificazione autocritica nel giudizio sui risultati delle amministrative ed è certo corretto ed opportuno misurare i dati del referendum, al di là della constatazione di rinnovamento e di successo della sconfitta del sì. L'essenziale per noi è però di trarre da questi due recenti momenti della vita politica, con ponderazione attenta, gli insegnamenti veri ed utili, non le lezioni che ci si vorrebbero imporre, per comodo altrui. Così io non ritengo che l'esito del referendum debba farci marciare nella sostanza il giudizio che qui abbiamo espresso dopo il 12 maggio. È vero, e non può essere sottovalutato, il fatto che determinati di un provvedimento determinato dalla politica economica del governo il consenso per il pentapartito, nonostante i molteplici soccorsi esterni, si è ridotto sensibilmente rispetto alle amministrative. Ma noi valutiamo responsabilmente il significato di quel 54% e il fatto che in esso sono presenti forze considerate poli del mondo del lavoro, anche per il forte impegno di idealità e correnti del solidarismo cattolico. Sarebbe tuttavia profondamente sbagliato sottovalutare l'ampiezza, il peso, il significato del pronunciamento per il sì del 46% degli elettori. Non si tratta solo del fatto che in questo momento il lavoro è stato posto nuovamente in gioco e in termini drastici il problema del governo e della maggioranza pentapartitica, il nostro partito ha dovuto battersi praticamente da solo, e in condizioni rese più difficili dal voto del 12 maggio. Importa piuttosto di dire che il pronunciamento popolare contro il decreto è andato ben al di là della forza dell'opposizione parlamentare; che nel sì ha trovato espressione non solo la difesa di interessi e diritti della classe operaia e del mondo del lavoro dipendente, ma la maggioranza sia senza dubbio un fatto di fatto, ma che in essa, più in generale, si è manifestata un'idea forte di giustizia sociale, una protesta anti-autoritaria, una critica ampia dell'indirizzo di politica economica e dell'operato del governo. E certo legittimo discutere, anche in questo momento, in cui era stato posto nuovamente in gioco e in termini drastici il problema del governo, di decidere sui problemi che sono in discussione e che il dibattito — al di là della riflessione sul passato — sui processi politici in atto, sui risultati della nostra azione, per verificare, sui fatti, la validità e la concretezza di una linea politica.

**I fallimenti del pentapartito**  
La considerazione essenziale è che dopo le due prove elettorali, il rafforzamento del pentapartito non è stato un fatto di tutto relativo, non solo perché esso continua ad essere l'espressione di un sistema politico bloccato, con tutti gli elementi tipici di corruzione e di disaffezione, ma perché il proco e di conflittualità con il carico di contraddizioni determinate dalla diversità di interessi, di culture e di orientamenti politici, ma soprattutto perché — ed è il dato più rilevante — sono ancora sul tappeto, aperti e acuti, tutti i problemi su cui in questi anni si è sviluppato il contrasto e la lotta. Se è vero che noi non siamo riusciti a prospettare soluzioni capaci di aggregare nuove maggioranze, è altrettanto vero che le risposte del governo e dei partiti dell'attuale coalizione alle grandi questioni di politica economica, di politica sociale, di politica culturale, non hanno dato alcun risultato apprezzabile. «Non c'è il disastro completo...» si è lasciato sfuggire il segretario della Dc, ma la verità è che non si sono compiuti finora i passi necessari, indispensabili per promuovere davvero una politica di risanamento economico e finanziario, di sviluppo democratico della società e dello Stato. Ora, ribadire un severo giudizio critico sugli indirizzi dei gruppi dirigenti del capitalismo italiano e del governo, aver chiaro che in causa non siamo solo noi; considerare aperta la situazione non significa affatto ridurre la portata e la difficoltà dello sforzo che dobbiamo compiere, così come, anche e proprio perché i partiti della sinistra sono stati portatori, nell'esperienza di governo, di elementi di cambiamento reali. Della concezione dell'alternativa, che il congresso deve naturalmente rendere in esame, noi abbiamo più volte affermato un complesso di caratteristiche che restano, a mio avviso, del tutto valide: la natura di processo di non breve respiro; la connettività democratica, nel senso di una ampiezza dello schieramento maggiore di quello delle sole forze di sinistra; il contenuto di un programma nazionale e fortemente innovatore. Si è trattato e si tratta, dunque, di una linea dinamica, che non ha voluto e non

no come una condizione per realizzare l'altro aspetto essenziale di una normale e sana vita democratica e, cioè, la costruzione di diverse alleanze di forze al governo del Paese: l'alternativa non soltanto all'interno di una semipermanente formula maggioritaria, ma tra forze effettivamente diverse alla guida della nazione. È accaduto che in più circostanze si è generato una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in circostanze analoghe, in momenti di emergenza per la nazione, per la democrazia, quella intesa istituzionale possa e debba nuovamente esprimersi in una soluzione di governo. Non mi pare invece che abbia una valida consistenza, ed è comunque da discutere, l'idea che uno sviluppo democratico conseguente, e mutamenti di rilevante carattere economico e sociale, debbano necessariamente fondarsi su intese così ampie. L'aggregazione di una maggioranza riformatrice deve certo contendere allo schieramento che ad essa si oppone tutte quelle aree sociali, politiche, ideali, le quali possano essere effettivamente coinvolte in una politica di rinnova-

**I fallimenti del pentapartito**  
La considerazione essenziale è che dopo le due prove elettorali, il rafforzamento del pentapartito non è stato un fatto di tutto relativo, non solo perché esso continua ad essere l'espressione di un sistema politico bloccato, con tutti gli elementi tipici di corruzione e di disaffezione, ma perché il proco e di conflittualità con il carico di contraddizioni determinate dalla diversità di interessi, di culture e di orientamenti politici, ma soprattutto perché — ed è il dato più rilevante — sono ancora sul tappeto, aperti e acuti, tutti i problemi su cui in questi anni si è sviluppato il contrasto e la lotta. Se è vero che noi non siamo riusciti a prospettare soluzioni capaci di aggregare nuove maggioranze, è altrettanto vero che le risposte del governo e dei partiti dell'attuale coalizione alle grandi questioni di politica economica, di politica sociale, di politica culturale, non hanno dato alcun risultato apprezzabile. «Non c'è il disastro completo...» si è lasciato sfuggire il segretario della Dc, ma la verità è che non si sono compiuti finora i passi necessari, indispensabili per promuovere davvero una politica di risanamento economico e finanziario, di sviluppo democratico della società e dello Stato. Ora, ribadire un severo giudizio critico sugli indirizzi dei gruppi dirigenti del capitalismo italiano e del governo, aver chiaro che in causa non siamo solo noi; considerare aperta la situazione non significa affatto ridurre la portata e la difficoltà dello sforzo che dobbiamo compiere, così come, anche e proprio perché i partiti della sinistra sono stati portatori, nell'esperienza di governo, di elementi di cambiamento reali. Della concezione dell'alternativa, che il congresso deve naturalmente rendere in esame, noi abbiamo più volte affermato un complesso di caratteristiche che restano, a mio avviso, del tutto valide: la natura di processo di non breve respiro; la connettività democratica, nel senso di una ampiezza dello schieramento maggiore di quello delle sole forze di sinistra; il contenuto di un programma nazionale e fortemente innovatore. Si è trattato e si tratta, dunque, di una linea dinamica, che non ha voluto e non

**I fallimenti del pentapartito**  
La considerazione essenziale è che dopo le due prove elettorali, il rafforzamento del pentapartito non è stato un fatto di tutto relativo, non solo perché esso continua ad essere l'espressione di un sistema politico bloccato, con tutti gli elementi tipici di corruzione e di disaffezione, ma perché il proco e di conflittualità con il carico di contraddizioni determinate dalla diversità di interessi, di culture e di orientamenti politici, ma soprattutto perché — ed è il dato più rilevante — sono ancora sul tappeto, aperti e acuti, tutti i problemi su cui in questi anni si è sviluppato il contrasto e la lotta. Se è vero che noi non siamo riusciti a prospettare soluzioni capaci di aggregare nuove maggioranze, è altrettanto vero che le risposte del governo e dei partiti dell'attuale coalizione alle grandi questioni di politica economica, di politica sociale, di politica culturale, non hanno dato alcun risultato apprezzabile. «Non c'è il disastro completo...» si è lasciato sfuggire il segretario della Dc, ma la verità è che non si sono compiuti finora i passi necessari, indispensabili per promuovere davvero una politica di risanamento economico e finanziario, di sviluppo democratico della società e dello Stato. Ora, ribadire un severo giudizio critico sugli indirizzi dei gruppi dirigenti del capitalismo italiano e del governo, aver chiaro che in causa non siamo solo noi; considerare aperta la situazione non significa affatto ridurre la portata e la difficoltà dello sforzo che dobbiamo compiere, così come, anche e proprio perché i partiti della sinistra sono stati portatori, nell'esperienza di governo, di elementi di cambiamento reali. Della concezione dell'alternativa, che il congresso deve naturalmente rendere in esame, noi abbiamo più volte affermato un complesso di caratteristiche che restano, a mio avviso, del tutto valide: la natura di processo di non breve respiro; la connettività democratica, nel senso di una ampiezza dello schieramento maggiore di quello delle sole forze di sinistra; il contenuto di un programma nazionale e fortemente innovatore. Si è trattato e si tratta, dunque, di una linea dinamica, che non ha voluto e non

**I fallimenti del pentapartito**  
La considerazione essenziale è che dopo le due prove elettorali, il rafforzamento del pentapartito non è stato un fatto di tutto relativo, non solo perché esso continua ad essere l'espressione di un sistema politico bloccato, con tutti gli elementi tipici di corruzione e di disaffezione, ma perché il proco e di conflittualità con il carico di contraddizioni determinate dalla diversità di interessi, di culture e di orientamenti politici, ma soprattutto perché — ed è il dato più rilevante — sono ancora sul tappeto, aperti e acuti, tutti i problemi su cui in questi anni si è sviluppato il contrasto e la lotta. Se è vero che noi non siamo riusciti a prospettare soluzioni capaci di aggregare nuove maggioranze, è altrettanto vero che le risposte del governo e dei partiti dell'attuale coalizione alle grandi questioni di politica economica, di politica sociale, di politica culturale, non hanno dato alcun risultato apprezzabile. «Non c'è il disastro completo...» si è lasciato sfuggire il segretario della Dc, ma la verità è che non si sono compiuti finora i passi necessari, indispensabili per promuovere davvero una politica di risanamento economico e finanziario, di sviluppo democratico della società e dello Stato. Ora, ribadire un severo giudizio critico sugli indirizzi dei gruppi dirigenti del capitalismo italiano e del governo, aver chiaro che in causa non siamo solo noi; considerare aperta la situazione non significa affatto ridurre la portata e la difficoltà dello sforzo che dobbiamo compiere, così come, anche e proprio perché i partiti della sinistra sono stati portatori, nell'esperienza di governo, di elementi di cambiamento reali. Della concezione dell'alternativa, che il congresso deve naturalmente rendere in esame, noi abbiamo più volte affermato un complesso di caratteristiche che restano, a mio avviso, del tutto valide: la natura di processo di non breve respiro; la connettività democratica, nel senso di una ampiezza dello schieramento maggiore di quello delle sole forze di sinistra; il contenuto di un programma nazionale e fortemente innovatore. Si è trattato e si tratta, dunque, di una linea dinamica, che non ha voluto e non

no come una condizione per realizzare l'altro aspetto essenziale di una normale e sana vita democratica e, cioè, la costruzione di diverse alleanze di forze al governo del Paese: l'alternativa non soltanto all'interno di una semipermanente formula maggioritaria, ma tra forze effettivamente diverse alla guida della nazione. È accaduto che in più circostanze si è generato una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in circostanze analoghe, in momenti di emergenza per la nazione, per la democrazia, quella intesa istituzionale possa e debba nuovamente esprimersi in una soluzione di governo. Non mi pare invece che abbia una valida consistenza, ed è comunque da discutere, l'idea che uno sviluppo democratico conseguente, e mutamenti di rilevante carattere economico e sociale, debbano necessariamente fondarsi su intese così ampie. L'aggregazione di una maggioranza riformatrice deve certo contendere allo schieramento che ad essa si oppone tutte quelle aree sociali, politiche, ideali, le quali possano essere effettivamente coinvolte in una politica di rinnova-

no come una condizione per realizzare l'altro aspetto essenziale di una normale e sana vita democratica e, cioè, la costruzione di diverse alleanze di forze al governo del Paese: l'alternativa non soltanto all'interno di una semipermanente formula maggioritaria, ma tra forze effettivamente diverse alla guida della nazione. È accaduto che in più circostanze si è generato una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in circostanze analoghe, in momenti di emergenza per la nazione, per la democrazia, quella intesa istituzionale possa e debba nuovamente esprimersi in una soluzione di governo. Non mi pare invece che abbia una valida consistenza, ed è comunque da discutere, l'idea che uno sviluppo democratico conseguente, e mutamenti di rilevante carattere economico e sociale, debbano necessariamente fondarsi su intese così ampie. L'aggregazione di una maggioranza riformatrice deve certo contendere allo schieramento che ad essa si oppone tutte quelle aree sociali, politiche, ideali, le quali possano essere effettivamente coinvolte in una politica di rinnova-

**I fallimenti del pentapartito**  
La considerazione essenziale è che dopo le due prove elettorali, il rafforzamento del pentapartito non è stato un fatto di tutto relativo, non solo perché esso continua ad essere l'espressione di un sistema politico bloccato, con tutti gli elementi tipici di corruzione e di disaffezione, ma perché il proco e di conflittualità con il carico di contraddizioni determinate dalla diversità di interessi, di culture e di orientamenti politici, ma soprattutto perché — ed è il dato più rilevante — sono ancora sul tappeto, aperti e acuti, tutti i problemi su cui in questi anni si è sviluppato il contrasto e la lotta. Se è vero che noi non siamo riusciti a prospettare soluzioni capaci di aggregare nuove maggioranze, è altrettanto vero che le risposte del governo e dei partiti dell'attuale coalizione alle grandi questioni di politica economica, di politica sociale, di politica culturale, non hanno dato alcun risultato apprezzabile. «Non c'è il disastro completo...» si è lasciato sfuggire il segretario della Dc, ma la verità è che non si sono compiuti finora i passi necessari, indispensabili per promuovere davvero una politica di risanamento economico e finanziario, di sviluppo democratico della società e dello Stato. Ora, ribadire un severo giudizio critico sugli indirizzi dei gruppi dirigenti del capitalismo italiano e del governo, aver chiaro che in causa non siamo solo noi; considerare aperta la situazione non significa affatto ridurre la portata e la difficoltà dello sforzo che dobbiamo compiere, così come, anche e proprio perché i partiti della sinistra sono stati portatori, nell'esperienza di governo, di elementi di cambiamento reali. Della concezione dell'alternativa, che il congresso deve naturalmente rendere in esame, noi abbiamo più volte affermato un complesso di caratteristiche che restano, a mio avviso, del tutto valide: la natura di processo di non breve respiro; la connettività democratica, nel senso di una ampiezza dello schieramento maggiore di quello delle sole forze di sinistra; il contenuto di un programma nazionale e fortemente innovatore. Si è trattato e si tratta, dunque, di una linea dinamica, che non ha voluto e non

**I fallimenti del pentapartito**  
La considerazione essenziale è che dopo le due prove elettorali, il rafforzamento del pentapartito non è stato un fatto di tutto relativo, non solo perché esso continua ad essere l'espressione di un sistema politico bloccato, con tutti gli elementi tipici di corruzione e di disaffezione, ma perché il proco e di conflittualità con il carico di contraddizioni determinate dalla diversità di interessi, di culture e di orientamenti politici, ma soprattutto perché — ed è il dato più rilevante — sono ancora sul tappeto, aperti e acuti, tutti i problemi su cui in questi anni si è sviluppato il contrasto e la lotta. Se è vero che noi non siamo riusciti a prospettare soluzioni capaci di aggregare nuove maggioranze, è altrettanto vero che le risposte del governo e dei partiti dell'attuale coalizione alle grandi questioni di politica economica, di politica sociale, di politica culturale, non hanno dato alcun risultato apprezzabile. «Non c'è il disastro completo...» si è lasciato sfuggire il segretario della Dc, ma la verità è che non si sono compiuti finora i passi necessari, indispensabili per promuovere davvero una politica di risanamento economico e finanziario, di sviluppo democratico della società e dello Stato. Ora, ribadire un severo giudizio critico sugli indirizzi dei gruppi dirigenti del capitalismo italiano e del governo, aver chiaro che in causa non siamo solo noi; considerare aperta la situazione non significa affatto ridurre la portata e la difficoltà dello sforzo che dobbiamo compiere, così come, anche e proprio perché i partiti della sinistra sono stati portatori, nell'esperienza di governo, di elementi di cambiamento reali. Della concezione dell'alternativa, che il congresso deve naturalmente rendere in esame, noi abbiamo più volte affermato un complesso di caratteristiche che restano, a mio avviso, del tutto valide: la natura di processo di non breve respiro; la connettività democratica, nel senso di una ampiezza dello schieramento maggiore di quello delle sole forze di sinistra; il contenuto di un programma nazionale e fortemente innovatore. Si è trattato e si tratta, dunque, di una linea dinamica, che non ha voluto e non

**I fallimenti del pentapartito**  
La considerazione essenziale è che dopo le due prove elettorali, il rafforzamento del pentapartito non è stato un fatto di tutto relativo, non solo perché esso continua ad essere l'espressione di un sistema politico bloccato, con tutti gli elementi tipici di corruzione e di disaffezione, ma perché il proco e di conflittualità con il carico di contraddizioni determinate dalla diversità di interessi, di culture e di orientamenti politici, ma soprattutto perché — ed è il dato più rilevante — sono ancora sul tappeto, aperti e acuti, tutti i problemi su cui in questi anni si è sviluppato il contrasto e la lotta. Se è vero che noi non siamo riusciti a prospettare soluzioni capaci di aggregare nuove maggioranze, è altrettanto vero che le risposte del governo e dei partiti dell'attuale coalizione alle grandi questioni di politica economica, di politica sociale, di politica culturale, non hanno dato alcun risultato apprezzabile. «Non c'è il disastro completo...» si è lasciato sfuggire il segretario della Dc, ma la verità è che non si sono compiuti finora i passi necessari, indispensabili per promuovere davvero una politica di risanamento economico e finanziario, di sviluppo democratico della società e dello Stato. Ora, ribadire un severo giudizio critico sugli indirizzi dei gruppi dirigenti del capitalismo italiano e del governo, aver chiaro che in causa non siamo solo noi; considerare aperta la situazione non significa affatto ridurre la portata e la difficoltà dello sforzo che dobbiamo compiere, così come, anche e proprio perché i partiti della sinistra sono stati portatori, nell'esperienza di governo, di elementi di cambiamento reali. Della concezione dell'alternativa, che il congresso deve naturalmente rendere in esame, noi abbiamo più volte affermato un complesso di caratteristiche che restano, a mio avviso, del tutto valide: la natura di processo di non breve respiro; la connettività democratica, nel senso di una ampiezza dello schieramento maggiore di quello delle sole forze di sinistra; il contenuto di un programma nazionale e fortemente innovatore. Si è trattato e si tratta, dunque, di una linea dinamica, che non ha voluto e non

**I fallimenti del pentapartito**  
La considerazione essenziale è che dopo le due prove elettorali, il rafforzamento del pentapartito non è stato un fatto di tutto relativo, non solo perché esso continua ad essere l'espressione di un sistema politico bloccato, con tutti gli elementi tipici di corruzione e di disaffezione, ma perché il proco e di conflittualità con il carico di contraddizioni determinate dalla diversità di interessi, di culture e di orientamenti politici, ma soprattutto perché — ed è il dato più rilevante — sono ancora sul tappeto, aperti e acuti, tutti i problemi su cui in questi anni si è sviluppato il contrasto e la lotta. Se è vero che noi non siamo riusciti a prospettare soluzioni capaci di aggregare nuove maggioranze, è altrettanto vero che le risposte del governo e dei partiti dell'attuale coalizione alle grandi questioni di politica economica, di politica sociale, di politica culturale, non hanno dato alcun risultato apprezzabile. «Non c'è il disastro completo...» si è lasciato sfuggire il segretario della Dc, ma la verità è che non si sono compiuti finora i passi necessari, indispensabili per promuovere davvero una politica di risanamento economico e finanziario, di sviluppo democratico della società e dello Stato. Ora, ribadire un severo giudizio critico sugli indirizzi dei gruppi dirigenti del capitalismo italiano e del governo, aver chiaro che in causa non siamo solo noi; considerare aperta la situazione non significa affatto ridurre la portata e la difficoltà dello sforzo che dobbiamo compiere, così come, anche e proprio perché i partiti della sinistra sono stati portatori, nell'esperienza di governo, di elementi di cambiamento reali. Della concezione dell'alternativa, che il congresso deve naturalmente rendere in esame, noi abbiamo più volte affermato un complesso di caratteristiche che restano, a mio avviso, del tutto valide: la natura di processo di non breve respiro; la connettività democratica, nel senso di una ampiezza dello schieramento maggiore di quello delle sole forze di sinistra; il contenuto di un programma nazionale e fortemente innovatore. Si è trattato e si tratta, dunque, di una linea dinamica, che non ha voluto e non

2